

'Bisogna amare l' industria, diffidare del mercato e avere più coraggio', 'Trovo che il progetto Citylife sia grandioso e lo dico pur avendo perso il concorso'

## **De Lucchi, il designer controcorrente**

**'Bisogna amare l' industria, diffidare del mercato e avere più coraggio'  
'Trovo che il progetto Citylife sia grandioso e lo dico pur avendo perso il concorso' hotel in georgia lampada tolomeo le opere**

**ARMANDO BESIO**

Quando lavorava alla Olivetti lo chiamavano Camillo, per via della folta barba, così simile a quella del patriarca. Vent' anni dopo la barba è sempre uguale, ma la sua fama, anche in virtù di quella preziosa esperienza, ha scavalcato i confini. Oggi Michele De Lucchi, 55 anni, architetto e designer, casa e laboratorio a Angera (sul lago Maggiore), studio a Milano, è uno dei progettisti italiani più corteggiati del mondo. Sta lavorando in Georgia (un hotel a Batumi, l' università e il quartiere generale del ministero degli interni a Tbilisi), a Berlino (il Neues Museum), a Mosca (la riconversione dei magazzini Gum, sulla piazza Rossa). Anche a Milano è ricercatissimo. La Triennale gli ha affidato il restyling del Palazzo dell' Arte e il nuovo museo del design. Il Comune il riallestimento dei musei del Castello. Andrée Ruth Shammah la nuova sede del teatro Franco Parenti. Nei giorni del Salone del Mobile le sue opere (oggetti, ceramiche, sculture di legno) saranno esposte in ben cinque sedi: lo spazio Fmg di via Bergognone, la Design Gallery di via Melone, il Cortile della Rocchetta al Castello, la vetrina della Rinascente. E naturalmente il suo studio di via Varese. È qui che lo incontriamo, reduce da Bilbao, dove gli hanno dedicato una mostra. De Lucchi, che cosa si aspetta dal Salone 2007? «Una gran folla di gente, da tutto il mondo, sedotta da quella speciale capacità di attrazione che solo Milano possiede, e che ogni anno aumenta». Che cosa attrae tanta gente? «Un' idea di design che non è solo una disciplina specialistica, lampade tavoli o sedie, ma una filosofia, un metodo, un' arte. Il Salone ha successo perché riesce a suscitare curiosità e sorpresa, con le armi dell' ironia, del confronto anche violento, della ricerca, del paradosso. Merito, va detto, anche delle riviste. Ce ne sono di più a Milano che in tutti gli Stati Uniti. Checché ne dicano i catastrofisti, l' Italia è ancora la patria del design». E Milano, è ancora il cuore del made in Italy? Torino, che nel 2008 sarà Capitale mondiale del design, la sta tallonando. «Torino sta gestendo molto bene la scia delle Olimpiadi. Ma Milano resta al centro, perché possiede una dote unica: presenta non solo prodotti finiti ma anche prototipi, sa guardare avanti, suscitare ispirazioni, oltre i condizionamenti e le omologazioni del mercato». Torino però appare più vivace. «Perché ha grandi gallerie, grandi istituzioni, grandi manager. Ma anche Milano si sta attrezzando». Per esempio? «La Triennale di Rampello. All' inizio lo osteggiavo. Oggi penso che sia un punto di riferimento della vita culturale cittadina. Ha visto la nuova Triennale Bovisa? Se ha un difetto è che è troppo chic. Dovrebbe essere più autenticamente periferica. Ma è un luogo incredibilmente vitale». A proposito di Triennale: come procede il museo del design? «Sto preparando lo spazio della curva al primo piano, dotandolo di nuovo ingresso, impianti elettrici, condizionamento, illuminazione, pavimenti eccetera. L' allestimento vero e proprio sarà poi affidato, a rotazione, ogni paio d' anni, a un architetto e a uno scenografo». Nei giorni del Salone che cosa farà? «Intanto un giro a Rho. Poi, andrò a spasso per la città, alla scoperta del Fuori Salone. Dappertutto, senza snobismo e pregiudizi. Come mi hanno insegnato i miei maestri». Due maestri omerici. «Già: Achille (Castiglioni) e Ettore (Sottsass)». Con Sottsass ha vissuto l' avventura del design radicale. Che

cosa le è rimasto di quei tempi ribelli? «Il gusto della provocazione intelligente. L'ironia. E la voglia di ritagliarsi sempre uno spazio per la progettazione gratuita, libera dalle pressioni della committenza». E che cosa le manca? «Un po' di quel coraggio. Siamo diventati tutti troppo paurosi. Natura e sostenibilità sono concetti importanti, ma l'architettura deve avere coraggio, sapersi anche imporre sull'ambiente, costruire opere epiche capaci di suscitare l'orgoglio di una città. Com'è accaduto, per esempio, a Bilbao con il museo Guggenheim». Crede che i milanesi un giorno saranno orgogliosi delle tre torri del progetto Citylife che svetteranno sulla vecchia Fiera? «Credo di sì. Potrei essere il primo a contestare il progetto, visto che sono uno dei concorrenti sconfitti. Invece penso che quelle torri, che possono piacere o no, siano comunque un'opera grandiosa. Anche la loro non immediata comprensibilità col tempo si rivelerà una virtù». Un consiglio ai tanti giovani che studiano design. «Credere nell'industria, possibilmente amarla. L'industria intesa come sperimentazione, innovazione. Diffidare del mercato, fonte di soddisfazioni economiche ma anche di distorsioni. Il mercato guarda alla massa indistinta, spegne la creatività, chiede banalità. Le aziende che guardano solo al mercato sono, non a caso, quelle che più spesso vanno in crisi. Perché non hanno ideali, ragioni forti di esistere».